

◆ Palazzo Chigi, forse un drammatico appello per convincere la pattuglia dei cossuttiani
Micheli: «Vedremo cosa pensano gli eletti»

◆ I malumori della Quercia: «Mai successo che da una lacerante divisione a sinistra siano nati equilibri davvero più avanzati»

◆ Il Polo insiste: si deve tornare alle urne
Cossiga: «Esecutivo anche minoritario»
Il Papa scrive a Scalfaro: «Concordia»

IN
PRIMO
PIANO

L'ora della crisi, Prodi sale al Quirinale

Il premier verificherà in Parlamento l'esistenza della sua maggioranza

ROMA Il «distesissimo» week-end di meditazione e di ascolto, come l'ha chiamato Prodi, è finito, da stamattina si affronta la nuova realtà. Così alle 9,30 il capo del governo salirà al Quirinale per riferire della situazione politica, e dal presidente, con ogni probabilità, riceverà l'indicazione di andare in parlamento per verificare l'esistenza della sua maggioranza. Tempi e modi non sono ancora chiarissimi ma che questo sia il percorso non c'è dubbio. Dalla conta di Rc, dove le cose si sono messe male per Prodi (è Cossutta) si arriverà dunque alla «conta» in Parlamento dove potrebbe andare diversamente.

La situazione è grave (ieri anche il Papa, di ritorno dalla Croazia ha inviato a sorpresa un messaggio a Scalfaro per augurare la concordia del popolo italiano) ma non è un mistero ciò che pensano molti: di fronte a un drammatico appello del governo, per andare avanti, evitare la prospettiva delle elezioni e far approvare la finanziaria, la pattuglia dei deputati cossuttiani potrebbe non seguire le indicazioni del comitato politico. Molti calcoli sono stati fatti, (si gioca su una ventina di deputati di Rc) si vedrà in fretta se le previsioni verranno rispettate. Il sottosegretario alla presidenza Micheli ieri mattina esprimeva così il concetto: «Bertinotti fa un grave danno al paese, ma immagino che la vicenda possa sfociare nelle prossime ore in Parlamento e lì si vedrà come la pensano gli eletti».

Che il percorso istituzionale debba essere questo, d'altra parte, non c'è dubbio per vari motivi: anzitutto, notano tutti, la discussione di Rifondazione è un fatto politicamente rilevante, ma di partito, che deve essere approfondito prima che nel congresso (inevitabilmente lontano) nella sede più importante, ossia i gruppi parlamentari. In secondo luogo, è nota l'ostilità del capo dello stato per le crisi extra-parlamentari. La partita, è chiaro, è molto incerta, e non solo per l'esiguità dei numeri. Basta sentire ciò che dice Marini: «Il rapporto con Bertinotti è finito, bisogna guardare senza pregiudizi all'Udr». Tesi un po' diverse da quella del tandem Prodi-Veltroni.

La situazione è dunque ingarbugliata anche se alcuni paletti sono già stati fissati. Le elezioni anticipate, chieste ora a gran voce dal Polo, come unica via d'uscita chiara, non sono nei programmi di Scalfaro. L'ipotesi della «staffetta», ossia un tandem D'Alema-Marini o D'Alema-Mattarella che dovesse provare a subentrare in caso di caduta di Prodi, è considerata alla stregua di una fantasia giornalistica. Lo stesso Veltroni ha

detto di considerare la possibilità di D'Alema o di un diessino presidente del consiglio perfettamente legittimo, ma solo dopo un passaggio elettorale. Ed'altra parte l'ipotesi di equilibri più avanzati evocati da Bertinotti per giustificare il voltafaccia, è considerata in casa diessina alla stregua di una barzelletta. «Si è mai vista - dice un esponente di primo piano della Quercia - evolvere verso equilibri più avanzati una situazione in cui la sinistra si divide drammaticamente?». L'umore è spiegato da Mauro Zani: «La rottura della maggioranza voluta da Bertinotti è una disgrazia per tutto il paese, ma bisogna vedere come si tradurrà in parlamento. Ora bisogna cercare di far approvare la finanziaria dal parlamento per evitare il disastro». Il portavoce dei Verdi, Manconi, concorda: «Può far divertire qualcuno che le sorti del governo dipendano da un pugno di trozkisti. La realtà è che Bertinotti ha ottenuto meno consensi del previsto e se questo non rafforza Prodi, certo non lo indebolisce. A questo punto è giusto che la parola sia data alla sede più appropriata, ovve-

roal parlamento». L'argomento finanziario indispensabile per il paese, i ceti più deboli e l'occupazione, è ovviamente l'argomento con cui Prodi e l'Ulivo tenderanno di far breccia dentro a una Rifondazione già divisa nel profondo. È infatti l'argomento che contesta il Polo. Berlusconi, sul Giornale, spiega chesi fa una drammatizzazione strumentale, perché l'esercizio provvisorio non farebbe un soldo di danno. Il Polo, è chiaro, batte l'accento sulle elezioni: o il governo recupera la sua maggioranza e Rifondazione e allora è legittimato a andare avanti - dice Fini - oppure si deve andare a votare. Casini incalza: «Concordo una volta tanto con Veltroni, le elezioni sono di gran lunga preferibili ai pasticci che si stanno profilando».

Il pasticcio, per Casini, si chiama Cossiga. Il quale, ieri, ha respinto la sua posizione: «L'Udr - avverte - non intende entrare in maggioranza, noi ci stiamo solo ponendo il problema, sul piano della coscienza, di come contribuire a evitare una catastrofe». Il disastro sarebbe appunto la mancata approvazione della finanziaria. Il ribaltone, dice ancora l'ex capo dello stato, non c'entra nulla perché «l'Udr pensa solo a come affrontare un breve periodo di emergenza, durante il quale Prodi può rimanere capo di un governo minoritario». Chiaro? **B.MI.**

FRANCO MARINI Per lui il rapporto con Rifondazione è chiuso. Il leader del Ppi non guarda alle elezioni ma ai voti di Cossiga. L'ingresso dell'Udr nell'area di governo sarebbe il primo passo di un riavvicinamento del centro cattolico che porterebbe in liste unitarie alle europee.

ROMANO PRODI L'inquilino di palazzo Chigi ha scelto, con Veltroni, la strada di andare avanti in Parlamento alla ricerca di una fiducia nella maggioranza del 21 aprile. Non pensa a subentrare, ma non esclude un «passaggio temporaneo» per far passare la Finanziaria.

MASSIMO D'ALEMA In questi giorni ha sostenuto la posizione del governo del passaggio parlamentare. Se la crisi dovesse formalizzarsi, però non sembra guardare alle elezioni che ha sinora definito un «rischio». Il primo obiettivo sarebbe quello di salvare la Finanziaria.

OSCAR LUIGI SCALFARO Ha il compito più difficile: spingerà Prodi alla verifica parlamentare. Può decidere se sciogliere il parlamento o accettare un cambio di maggioranza: due ipotesi che non ama. Alle viste c'è piuttosto quella di un governo tecnico, per superare il semestre bianco.

FRANCESCO COSSIGA Il Picconatore ha messo nei guai il Polo, s'è preso 50 parlamentari e ora si prepara a votare Prodi per farlo cadere. Lui punta a un cambio di maggioranza esplicito. Sullo sfondo il ritorno della «balena bianca» che passa per la morte dei poli e la fine di FI.

L'INTERVISTA

Mattarella: «Ma per governare basta un voto in più»

PAOLA SACCHI

ROMA Onorevole Sergio Mattarella, allora Fausto Bertinotti ha vinto e anche a larga maggioranza. «Pur sempre una maggioranza composta da una parte di trozkisti...», commenta il capogruppo alla Camera del Ppi.

Per Mattarella a questo punto con Bertinotti è finita. «Ora dobbiamo difendere il governo uscito dalle elezioni del ventuno aprile. E se Cossiga lo vuole appoggiare non vedo perché dovremmo dirgli di no. Ma non deve chiedere le dimissioni di Prodi».

Siamo arrivati allo showdown tra Rifondazione e la maggioranza?

«È un risultato che muta radicalmente la posizione di Rifondazione e la possibilità dei suoi rapporti con gli alleati, una possibilità che non esiste più sostanzialmente...»

Con il Prc, dunque, finita?

«Hanno deciso di togliersi dal governo e hanno troncato i rapporti con i partiti dell'Ulivo. E non è pensabile che questi rapporti possano esserci a corrente alternata, una volta no e un'altra sì: non ci sono per il governo, ma ci sono per

il Quirinale... Questo non è davvero possibile, perché la scelta compiuta è talmente grave che esclude qualunque possibilità di rapporti cooperativi».

La posta in gioco è il governo.

«Un partito della maggioranza parlamentare ha deciso di uscirne. Non si può far finta di nulla, il governo e gli altri partiti ne prendono atto e devono provocare un dibattito parlamentare. Lì vanno espresse le posizioni, dopodiché speriamo di capire qual è il motivo della rottura. Il motivo non è certamente la Finanziaria, dopo che il Prc ne aveva votate due tutte sacrifici e tagli, e il motivo - tranne collocarsi nel paese delle illusioni - non può essere quello di un governo più spostato a sinistra...»

Quindi non alla cosiddetta staffetta?

«L'ipotesi fatta da Bertinotti di un governo a guida Ds più spostato a sinistra è un'ipotesi che non esiste e che noi non potremmo mai accettare».

Perché secondo lei un governo D'Alema sarebbe troppo di sinistra?

«Non penso affatto che i Ds non possano avere il presidente del Consiglio, questo rientra nella

normalità delle ipotesi. Dico che l'ipotesi fatta da Bertinotti è un'altra: quella di un governo con un asse più a sinistra di quello attuale. E questo per i Popolari è assolutamente impraticabile, noi non ci saremo. Questa scelta condannerebbe la sinistra all'isolamento perdente. È una strada già percorsa nel '94 quando al governo è andata la destra. In Germania Schröder ha conquistato il nuovo centro, in Gran Bretagna Blair si è qualificato di centrosinistra perché tutti sanno, tanto più in Italia dove la sinistra è ancora più debole, che non vincerà mai una maggioranza di sola sinistra».

Scusi, on. Mattarella, ma un conto è il governo che vorrebbe Bertinotti, altra cosa sarebbe un governo guidato dal leader della sinistra riformista, quella che governa in Europa.

«Quello è un governo possibile, ci mancherebbe».

Il vicepremier Veltroni dice che però dovrebbe essere una scelta fatta dagli italiani, con le elezioni.

«Fermo restando che l'ipotesi di Bertinotti è impraticabile, fermo restando che una presidenza diessina è assolutamente praticabile, io dico che tutto questo appartiene però a un gioco di principio teorico, perché oggi tutti quanti, la sinistra democratica, i Popolari e l'intero Ulivo, siamo impegnati a difendere questo governo».

E il governo come se la caverà? Con i voti di Cossutta? Ci saranno?



Rc ha compiuto una scelta grave. Adesso il dibattito si deve spostare in Parlamento



«Non spetta a me dire quello che avverrà in quel partito, sarebbe irrispettoso. Io credo che in un dibattito parlamentare meno sloganistico e più concreto sarà difficile per Bertinotti spiegare il rifiuto di questa Finanziaria, il perché di una spericolata manovra che rischia di consegnare il paese alla destra... Confido nel senso di responsabilità dei parlamentari del centrosinistra».

Marini ha aperto ai voti di Cossiga.

«Se l'Udr è disposta a fornire anche i suoi voti non vedo perché li dovremmo rifiutare. Naturalmente non credo sia possibile che si faccia quello che Cossiga chiede e cioè che Prodi si impegni a dimettersi. Significherebbe tenere in piedi il governo per un mese e mezzo di calvario, logorario e poi gettarlo via. E questo non lo vuole nessuno nell'Ulivo. Invece, se Cossiga fosse disposto ad appoggiare questo governo e la sua Finanziaria non vedo perché sbaglia a porre quelle condizioni a Prodi».

Il presidente del Senato, Mancino dice: il governo resta almeno fino all'approvazione della Finanziaria.

«Io aggiungo: e oltre».

Certo, è diventata sempre più difficile...

«È sempre stata difficile. Ricordo che abbiamo iniziato la legislatura con sette voti di maggioranza, eppure siamo riusciti a sorreggere questo governo portando il paese in Europa, potremmo reggere benissimo anche con un voto di maggioranza».

Il presidente del Consiglio Romano Prodi in Parlamento e nella foto in alto il capogruppo dei Popolari alla Camera Sergio Mattarella



Mosse e contromosse della partita più difficile

Veltroni scopre le carte: «Meglio le elezioni che una soluzione pasticciata»

ROMA Bertinotti ha fatto la sua mossa, ora i pezzi della scacchiera politica sono in movimento e quello che nessuno sa bene è dove andranno a finire. Le decisioni, ora, sono nelle mani degli altri. Prevedere i passaggi dei giorni a venire nel tempo breve è abbastanza facile. Certamente Prodi farà quanto viene affermando da giorni e quanto Veltroni ieri ha ribadito in una intervista: ovvero «non c'è che da andare in Parlamento per verificare se la fiducia può essere confermata dalle stesse forze politiche che hanno vinto il 21 aprile del 1996».

Oggi Prodi è impegnato a Firenze in un vertice italo-francese con Jospin. Prima di lasciare la capitale, secondo le ultime informazioni, salirà al Quirinale. Non sarebbero dimissioni da consegnare, quanto invece la «presa d'atto» che un partito della maggioranza ritira la fiducia. Quindi

dal presidente Scalfaro verrebbe l'indicazione di un passaggio in Parlamento. Tutto avverrebbe in pochi giorni. Ma come? Quando Veltroni dice che si deve «verificare se la fiducia può essere confermata», parla evidentemente di un voto che potrebbe venire dai deputati di Rifondazione che si sono espressi contro la rottura di Bertinotti. Ieri tutti loro hanno parlato di una sorta di «obbedisco ma non mi arrendo», ma allora quando potrebbe arrivare questa verifica? E poi in che modo Prodi si rivolgerà al parlamento e alla «sua» maggioranza per chiedere una fiducia politica e non un

STAFFETTA IN VISTA? Dal Quirinale una secca smentita. Ci vorrebbe un passaggio elettorale

voto sulla Finanziaria che ora non è ancora in discussione? Sono passaggi non da poco e siamo ancora all'inizio, al momento in cui la crisi ancora non è formalizzata.

Le spine arrivano dopo. Se la maggioranza non ci fosse, dice Veltroni, meglio le elezioni che i pasticci. Le elezioni, che fino a qualche giorno fa apparivano come un «passaggio», come il modo per restituire il governo all'area destra, ora diventano nelle parole del vicepremier un dovere, per non tradire il mandato elettorale, e una possibilità. «Una campagna elettorale - dice Veltroni - senza parti di desistenza nella quale potremmo vantare il bilancio più che positivo di questo governo e dire a ragione agli elettori che sarebbe follia mettersi contro un vento che spira in tutta Europa». Ma questa sfida è condivisa nella maggioranza? Prodi si

nora ha sempre parlato di una sua indisponibilità a guidare governi con maggioranze diverse: le elezioni erano nelle sue parole più scenario che scelta. D'Alema ha parlato di «rischio». E il leader Ds, rimproverato dai cossuttiani di aver guardato ai rischi di crisi con sufficienza e sospetta imperizia, sembra volersi mettere in una posizione di estremo pragmatismo: sostiene Prodi e ritiene che la Finanziaria debba essere approvata. A questo risultato si potrebbe anche arrivare «nelle pieghe» della crisi. Ovvero con un governo senza maggioranza politica ma che trovi in parlamento i voti per far passare il documento economico. Così voti di Cossiga? Sì, rispondono i popolari che guardano ormai all'Udr come un possibile alleato. Deve essere un sì senza condizioni, afferma Mattarella, ma nel partito di Marini sono diversi ormai a

PICCONONE ALL'OPERA L'ex capo dello Stato punta a sfasciare il falso bipolarismo

guardare alla possibilità di una maggioranza mutata che superi la scadenza della finanziaria. Insomma un Cossiga che entra al posto di Rifondazione, con cui «il dialogo è chiuso». Sarebbe un tradimento del voto del 21 aprile, come sostengono Prodi e Veltroni? No, minimizzano a piazza del Gesù (dove per altro Ppi e Udr condividono la sede) se restasse fermo l'impianto programmatico dell'Ulivo. E poi, sostengono, in fondo l'Udr fa parte integrante del Ppe proprio come i popolari. Il problema è che per una operazione di questo tipo probabilmente bisognerebbe cambiare

governo e non sta scritto da nessuna parte che esisterebbe davvero una maggioranza. Qui entra in ballo l'altra variante di questa imprevedibile gioco. La variante del premier. Sui giornali da qualche giorno si parla di staffetta, di un D'Alema a Palazzo Chigi. Lo si è fatto anche nei corridoi dell'Ergeife dove i bertinottiani hanno accreditato l'idea di una svolta a sinistra alle porte, con D'Alema premier e Rifondazione tornata in gioco. Adesso, anche al di là delle volontà del leader Ds, sono in molti a far notare che uno spostamento a sinistra dopo una rottura che per prima cosa spacca la sinistra è un'idea balzana. E semmai l'ingresso, a qualsiasi titolo dell'Udr sarebbe certamente uno spostamento a destra. Bilanciato - dicono le interpretazioni giornalistiche più maliziose - magari da una premiership dalemiana. Di ipotesi simili al Quirinale di-

cono invece di aver letto solo nelle più strampalate ipotesi giornalistiche. Un ticket D'Alema-Marini (o, alternativamente D'Alema-Mattarella, vicepremier a nome dei popolari), sostengono sul Colle, avrebbe senso solo dopo un passaggio elettorale. Cose analoghe dice Veltroni che afferma: «D'Alema premier? Aspirazione legittima, ma dovrà essere sanzionata dagli elettori».

Chi già si mette dalla parte dei vincitori è Cossiga: lui vuole programmaticamente sfasciare questo «falso bipolarismo». Del Polo s'è mangiato un pezzo, neppure troppo piccolo. Ora s'infila nella crisi parlamentare della maggioranza e nella crisi politica del progetto Ulivo, che sarebbe inevitabile con l'uscita di scena di Prodi e con la nascita di maggioranze alternative a quella del 21 aprile. Il piccone torna a fare il suo mestiere.

